



Il castello di Pombia è oggi in rovina. In pratica non esiste più. Ma quel poco che ancora ne rimane è estremamente suggestivo. Un intero quartiere della moderna cittadina di Pombia copre ora l'area del largo sperone naturale che domina la valle del Ticino, separato dal resto del paese da un canale scosceso. Ancor oggi è chiamata *'località Castello'* e vi si accede da un ponte, oltre il quale ci si imbatte subito in un bastione quattrocentesco, la cui base altro non è che un residuo dell'antica **torre Posterna**. E' subito riconoscibile dalla bella finestra in cotto quattrocentesca che vi è stata poi costruita. Continuando per l'unica stretta via che attraversa il quartiere, si arriva ad una piazzetta dominata da un bel palazzo rinascimentale con torretta, oggi eccessivamente restaurato e modernizzato, che probabilmente è stato costruito in gran parte dove un tempo sorgeva la casa dei conti di Pombia. Procedendo lungo la strada (via Arduino) si possono ancora intravedere tratti di antichi muri in ciottoli, ora incorporati in parte dell'edificio moderno.

La chiesa di San Vincenzo 'al castello', che ancora esiste, si trova in fondo alla strada ed è in parte intatta. Si può parcheggiare la macchina proprio sotto la vecchia torre del campanile, oggi coperta da una curiosa cella campanaria quasi barocca. La parte inferiore della torre è ancora quella autentica, però. Quella che sembra la facciata della chiesa è invece la cappella fatta costruire per il principe Lidolfo. Si tratta di un **nartece**, cioè un gran vestibolo arcato che è stato aggiunto, quasi incollato, alla precedente facciata protoromanica della chiesa. In una nicchia sotto il portico si trovano i resti di un sacello con una lunetta che ha tracce di vecchi affreschi mentre nell'angolo esterno è stata incorporata, visibilissimo, una piccola ara romana. Ma se riuscite a farvi aprire la chiesa, salite dietro l'organo per la scaletta di legno un po' sgangherata. (su quella

parete si trovano ancora frammenti di un antichissimo Giudizio Universale, attribuito agli anni immediatamente dopo il Mille). Da una porticina potrete entrare nella vera **cappella espiatoria**, un ampio locale a volta, molto bello e suggestivo anche se completamente spoglio, che forma la parte superiore del narcece. Un'absidiola con due minuscole finestelle, dove forse si trovava l'altare, ha ancora tracce di pitture con strane bestie mostruose, tra cui una fenice, un grifone, una chimera e tracce di un liocorno, sotto un velario dipinto. Sono state eseguite verso la fine dell'XI secolo, cioè appena dopo il tempo del vescovo Riprando.



In un cortile privato lì vicino fino al secolo scorso, dicono le cronache locali, si poteva ancora vedere un grande sarcofago di sasso con la scritta **LIVTULPHUS**. Oggi è scomparso.

Le mura del castello sono quasi tutte state abbattute. Tuttavia, affacciandovi al muretto dietro la chiesa, oltre ad avere una delle più maestose visioni della valle del Ticino, potrete vedere alla vostra sinistra i poderosi resti dei contrafforti della piazzaforte interna, costruiti anch'essi in ciottoli bianchi di fiume. Al culmine dell'altura, nel parco del palazzo che è di proprietà privata e non visitabile, si erge ancora l'antica **Torre Grande**, una possente costruzione in pietra di otto metri per lato, di cui rimane solo un mozzicone non più alto di cinque o sei metri. Non è visibile dall'esterno del parco, purtroppo. L'altra torre, la **Bernasca**, è invece ormai inglobata in un altro palazzotto medievale molto rimaneggiato, sempre in località Castello, mentre i pochi resti della **Vigentina** sono oggi quasi invisibili, situati proprio nell'angolo Nord-Est del pianoro, raggiungibile solo attraverso cortili privati spesso chiusi. Solo dall'esterno le basi delle due torri sono ancora in parte riconoscibili, ma si tratta di una zona troppo scoscesa, coperta da vegetazione e da rovi, praticamente inaccessibile. Comunque dal basso la vista delle rovine del castello è certamente più imponente. Val la pena di scendere a valle, almeno fino alle poche case di San Giorgio, per comprendere alla prima occhiata la posizione dominante del castello di Pombia e il senso di potenza che poteva ispirare con le sue mura e le sue torri. Nulla è rimasto invece della **chiesetta di San Giorgio** e delle tombe arimanniche, se non qualche traccia di muro sepolto dai rovi. Dell'abbazia di San Martino è rimasta la

piccola chiesa, oggi inglobata in una abitazione privata. Dall'esterno si può ancora intravedere il bell'abside romanico a picco sulla strada che rientra in paese, a destra.

Il piccolo ninfeo invece è praticamente ancora intatto, anche se è stato quasi totalmente ricoperto da un posteriore terrazzamento d'uso agricolo. E' stato proprio questo, forse, a salvarlo dall'essere distrutto nel tempo, oltre al fatto che la sua piccola fonte perenne è sempre stata usata nei secoli come costante rifornimento d'acqua. Lo si può visitare chiedendo gentilmente il permesso ai proprietari della prima casa a destra entrando in via del Castello, al cancello proprio di fronte al n. 7. Non lo si conosce localmente come ninfeo, ma come *'fonte Rigolina'*. Il rustico tempietto all'antica ninfa della fonte si trova dietro al cortile e ora appare quasi come una piccola grotta in un prato nel pendio della collina. Ma ha mantenuto ancora tutta la sua magia, specialmente nei primi pomeriggi estivi quando il sole entra direttamente a giocare con l'acqua viva e limpidissima che ne forma il fondo. Una visita ne vale la pena, non in un gruppo numeroso o chiassoso però. Godetelo da soli, o con una persona cara, lasciandovi lentamente possedere dalle molte e indubbe suggestioni del luogo.

Il paese di Cavagliano si trova a circa venti minuti da Pombia, sulla statale per Novara. Lo potete individuare facilmente su qualsiasi mappa stradale. Dalla piccola piazza di Cavagliano parte sulla sinistra una strada che prosegue, dopo un poco non più asfaltata, lungo il piede della bassa collina. A poco più di un kilometro, in localita' Codemonte, si trovava ancora un vecchio mulino diroccato, oggi restaurato in casa di campagna. Quello è il probabile luogo dell'**agguato di San Gorgonio**. Per certi aspetti, relativamente poco è cambiato da allora. E' vero comunque che in quei tempi veniva ancora coltivato l'ulivo su quei colli. Una piccola anticipazione invece per chi è curioso di sapere chi poteva aver armato la mano a un nobile spiantato e ormai senza mezzi come Ricardino: sappia che una certa, se pur vaga, indicazione viene già data in questa stessa storia, proprio là dove si parla della situazione politica del tempo. E' una parte che forse qualche lettore avrà tralasciato di leggere, curioso solo di seguire le personali vicende di Odo e Riprando. Peccato.

L'isola di San Vittore in mezzo al lago, dove era stato sotterrato il tesoro, al tempo di questa storia era solamente una piccola isola rocciosa coperta di ulivi e con qualche casupola di pescatori. Solo più tardi, dal XVII secolo in poi, è stata gradualmente trasformata in un vero e proprio giardino galleggiante dai suoi proprietari, i principi Borromeo, che ne hanno fatto uno dei posti più belli d'Europa. Oggi la conosciamo come **Isola Madre**, sul Lago Maggiore.



DA RICORDARE

In queste storie alcuni nomi propri sono stati riportati con diverse versioni, sia nell'accezione comune che è poi giunta fino a noi, sia nell'originale pronuncia tedesca - o quasi - che veniva ancora usata a quel tempo in molte famiglie nobili dell'Italia padana, almeno fino alla fine dell' XI secolo.

Così **Riprando** dai suoi fratelli o da Druttemiro spesso viene familiarmente chiamato **Ruiprand** (ma anche nelle *Antiquitates Italicae* di L.A Muratori viene citato talvolta come '*Ruiprando*' da Novara, come pure una volta nelle storie del trecentesco cronista milanese Tristano Calco).

L'alternanza di **Guido**, **Gwuido** o addirittura **Wuido** è usata per più di un personaggio e così pure l'alternanza di **Alberto/Adalberto/ Adelpert** o di **Uber-to/Viberto/Wuipert**. In tutti questi casi si tratta in pratica dei medesimi nomi

Trutmir altro non è che l'antica pronuncia tedesca di **Druttemiro** (già un antico vescovo di Novara portava quel nome), come pure **Liutwulf** di **Liutulfo** - o **Liudolfo** come viene chiamato nei testi più tardi.

Dagli storici l'antico nome **Dado**, portato da alcuni conti di Pombia e d'origine franca, viene oggi reso per lo più come **Dadone**.



Un'ultima curiosità. Mi è stato spesso chiesto cosa mai siano i ringraziamenti '**sesquipedali**' usate dall'abate Berengo. Ebbene, *sesquipedalia verba*, cioè '*parole lunghe un piede e mezzo*', venivano detti dai latini quei paroloni eruditi, retorici e solamente pieni di vento che ancor oggi le persone che si credono esperte usano credendo di impressionare gli altri. Sono infatti convinti che semplificare significhi banalizzare, mentre è vero proprio il contrario, come sa ogni persona intelligente.